

## Cooperative di comunità. Il terzo paesaggio delle aree fragili

Giovanni Teneggi

*“(...) 4. Il Terzo paesaggio può essere visto come la parte del nostro spazio di vita affidata all’inconscio. Profondità dove gli eventi si accumulano e si manifestano in modo, all’apparenza, indeciso.*

*5. Uno spazio privo di Terzo paesaggio sarebbe come una mente priva di inconscio. Una simile situazione perfetta, senza demoni, non esiste in alcuna cultura conosciuta. (...)*

*Manifesto.*

- *Istruire lo spirito del non fare così come si istruisce lo spirito del fare.*
- *Elevare l’indecisione fino a conferirle dignità politica. Parla in equilibrio col potere.*
- *Immaginare il progetto come uno spazio che comprende riserve, domande da porre.*
- *Considerare la non organizzazione come un principio vitale grazie al quale ogni organizzazione si lascia attraversare dai lampi della vita.*
- *Avvicinarsi alla diversità con stupore. “*

Il testo con il quale mi introduco a una discussione sul terzo nelle aree fragili è tratto dal “Manifesto del Terzo paesaggio” di Gilles Clément (2004).

Per stessa dichiarazione dell’autore, il Terzo paesaggio rinvia al pamphlet di Emmanuel-Joseph Sieyès del 1789. “*Che cos’è il Terzo stato? – Tutto – Cos’ha fatto finora? – Niente – Cosa aspira a diventare? – Qualcosa*”. I punti del Manifesto distraggono presto dalla prima percezione di un affidamento dell’autore al caos o all’autoregolazione come principio ordinatore del territorio e della società.

Rileggiamo. “*Considerare la non organizzazione come un principio vitale grazie al quale ogni organizzazione si lascia attraversare dai lampi della vita*”. Il rinvio storico toglie ogni dubbio. Pone, anzi, l’urgenza del terzo dis(ordinato) quale spazio di pensiero, sperimentazione, progetto necessario ad un ordine utile alla continuità biologica e culturale.

**Voglio affermare – diranno altri se mi è consentito farlo e ne ascolterò volentieri le deduzioni– che le imprese mutualistiche – la cooperazione e quella sociale e comunitaria in particolare – sono sempre frutto del terzo paesaggio politico, sociale ed economico** così come Clément ce lo propone. Forse, addirittura, indicatori, fra gli altri, di un terzo geografico, se pensiamo all’apporto maggioritario della cooperazione di area montana e rurale alla nascita del movimento cooperativo italiano.

Ben oltre la terza via richiamata dal *position paper* del Convegno, **il terzo paesaggio è il luogo dell’azione de-rubricata ovvero non rubricabile in nessuna delle categorie note e riconosciute al momento della sua manifestazione**. Proprio per questo diremo che tanta parte del movimento cooperativo oggi è denominato terza via per l’ordine istituzionale e meccanico che ha acquisito – destino di ogni rivoluzione – ma non più terzo paesaggio e non più terzo per come il convegno ci provoca a discutere. In effetti potremmo anche

considerare che l'esito necessario dei più importanti frutti politici, sociali o economici del terzo paesaggio è la loro affermazione al costo di una conformazione negoziata. (Potremmo dire al proposito della legge – a suo tempo – sulla cooperazione sociale e all'immatura proliferazione di quelle regionali sulla cooperazione comunitaria). Quanta distanza troviamo, in genere, dalla cooperazione che ricordiamo e citiamo come "originaria" e quella del tempo a noi presente? Potremmo rilevarla per la cooperazione di consumo, quindi del credito, poi del lavoro e agricola, poi della casa, citando questi tipi mutualistici più o meno in ordine di apparizione. Potremmo rilevarla per la più recente vicenda della cooperazione sociale e molto presto, forse, già per quella della cooperazione di comunità.

**Voglio affermare – diranno altri se mi è consentito farlo e ne ascolterò volentieri le deduzioni – che le imprese mutualistiche sono sempre state consapevolmente e intenzionalmente *terzo paesaggio* per il movimento cooperativo che le ha precedute.** Lo stesso ordine di apparizione delle forme mutualistiche che ho citato – rappresentante un ritmo di innovazione attorno a una stessa idea che non mi pare di potere riscontrare in nessun altro movimento o istituzione – documenta questa continua tensione all'alimentazione di un terzo dal quale farsi provocare per progressive conformazioni istituzionali. **La storia del movimento cooperativo italiano, fino alle cooperative di comunità, ci dice quindi di un "terzo" efficace perchè consapevole, intenzionale, e atteso nella sua interferenza. Il terzo (paesaggio) così come proposto dal Manifesto di Clément è quindi necessario all'innovazione (come migliore continuità dello sviluppo umano) e per assicurarselo (senza contraddizioni alla sua natura) deve essere alimentato, ascoltato e riprodotto.** E' un processo in divenire che trova essenzialità in questi requisiti anche dovendo trarre dalla storia l'inesorabile conformazione/neutralizzazione dei suoi frutti. Non a caso abbiamo visto più lucidamente in questi anni, e proprio dalla rivelazione della cooperazione sociale e comunitaria, dagli anni '80 ad oggi, che **la più esatta qualificazione della cooperazione non va ricercata nella sua anticiclicità ("paesaggio resistente", che ne è effetto) ma nella sua controintuitività ("paesaggio terzo", che ne è ragione).**

La cooperazione di comunità è l'ultimo frutto del terzo paesaggio mutualistico cooperativo. Quali condizioni ne hanno favorito la nascita? Le prime fra queste confermano le affermazioni di premessa:

- il movimento cooperativo l'ha "consentita pur senza riconoscerla" (le prime cooperative di comunità sono nate convincendo loro malgrado funzionari e notai esperti di cooperazione – alcuni di loro sono stati addirittura sostituiti per potervi procedere - e viste effettivamente molto tempo dopo la loro nascita – almeno 26 anni);
- una storia, un racconto e una conoscenza (capitale culturale) l'ha ispirata (senza la storia del movimento cooperativo fino a quel punto non sarebbero nate);
- istituzioni conformate (in particolare le associazioni cooperative e alcuni enti pubblici) ne hanno riconosciuto e alimentato il "singolare" valore.

Altre condizioni ci riportano invece al tema delle aree fragili e quindi alla chiave maestra della nostra discussione: sono nate in aree rarefatte nelle quali la loro intuizione era contemporaneamente necessaria e possibile. Lo era lì - zone montane e rurali a bassa densità di opportunità conformate - non altrove. **La scarsità o la crisi – potremmo dire – sono i contesti naturali di una terzietà generativa. Non solo per le aree che ne sono caratterizzate, ma per tutto il territorio, rivelando conformazioni possibili e maggiormente efficaci ovunque per lo sviluppo umano.**

Queste condizioni, tutte insieme, riportano a un terzo aspetto condizionale più generale e unificante. **Le cooperative di comunità originarie – così come ogni innovazione proveniente da paesaggi “incolti” – sono sopravvissute e hanno potuto partecipare una nuova conformazione replicabile perché hanno goduto di un’area (effettivamente) terza di nascita e sviluppo, senza riserve e condizioni.** Sappiamo dai racconti e dalle biografie di questi casi che molta della loro iniziale resistenza ha avuto successo perché in gran parte “straordinaria” rispetto a vincoli, norme e relazioni date dal contesto conformato (norme, prassi, limiti). Tutto più facile a questo riguardo in un piccolo e distante paese di montagna o in un quartiere off metropolitano che altrove. **Scarsità (ed effettiva terzietà) è anche possibilità non ovvia e non regolare.**

Molti dei programmi straordinari dell’amministrazione pubblica che si presentano come paesaggi terzi di sperimentazione e innovazione sono smentiti proprio dalla mancanza di una condizione generale di effettiva terzietà che le rivela non aree terze bensì e solamente “speciali”. Non a caso cito qui la Strategia Nazionale delle Aree Interne che proprio in questo presenta un limite di notevole portata. Progetti straordinari costretti da procedure e regole ordinarie.

Sempre avendo a riferimento la chiave particolare che mi è consegnata dal Convegno - la cooperazione sociale e comunitaria - mi soffermo su un secondo sguardo che il *position paper* propone. Il terzo fragile e il terzo fragile nello spazio e nel tempo della fragilità, le aree rarefatte. **Il termine è “prossimo” e lo rinvio immediatamente a “prossimità”. Il tempo pandemico, che ha reso tutto il mondo area fragile (“spazio e tempo della fragilità”), ha frequentemente indotto l’uso di “prossimità” al posto di “comunità”. Voglio sopravvalutare questa intuizione lessicale perché capace di una nuova e urgente rappresentazione di terzietà.** Quella attribuibile a “comunità” era densa di valenza identitaria, storica, direttamente associabile ad “appartenenza”. Da tempo ritengo questa valenza e questa associazione estremamente insidiosa. Non c’è spazio ulteriore qui per argomentare questo rischio ma basti il dirne non disinteressata e conservativa la terzietà alla quale si riferisce. Ne derivano anche una cittadinanza selettiva e istituzioni protettive. Quella attribuibile a “prossimità” è densa di relazione, si concreta nell’azione, direttamente associabile ad “accoglienza”. Alle istituzioni che vi si riferiscono più che rappresentanza si chiede rappresentazione e se ne coglie un’attesa plastica e forme mutevoli. Il processo di adesione è inverso, dall’istituzione ai cittadini terzi e prossimi.

Le cooperative sociali e di comunità presenti ai loro territori, ancora prima che la pandemia svelassero come universali questo rischio e questa urgenza, sono state, per i loro territori, istituzioni prossime più che comunitarie. E' ciò che occorre alle aree fragili per la loro generazione. **Importante anche in questo caso la questione della terzietà perché – altro snodo centrale proposto dal Convegno – le aree fragili hanno urgenza di allestimento istituzionale: non di ripristino ma di ridisegno; non di istituzioni comunitarie di consacrazione, per la delimitazione di appartenenze ma di istituzioni prossime di accoglienza, per favorire attrattività e riadozioni territoriali.**

Sul fronte istituzionale e sempre nella prospettiva di riconoscimento e assunzione del valore delle terzietà agite nelle aree fragili, una provocazione particolare va assunta dalle tesi del convegno con riguardo all'area del comune. **La dimensione terza del “comune” che oggi ci chiediamo di riconoscere e conformare è stata infatti nelle aree montane densa di agiti istintivi provenienti dalla tradizione tacita delle loro popolazioni.** Da tempo segnalo queste pratiche come indicatori importanti, ancora oggi, del valore e delle specifiche funzioni riconoscibili ai *commons* per lo sviluppo di questi territori. **Potremmo riferirci alle norme di diritto comune nella gestione dei patrimoni civici ma qui voglio invece riferirmi alle “pratiche comuni” che rendevano possibile il mutuo soccorso alla popolazione, la trasformazione dei prodotti primi in valore e lo sconfinamento delle relazioni di lavoro e di commercio. Tre dimensioni terze fondamentali alla sopravvivenza nelle aree montane più fragili e abilitate da meccanismi taciti e informali di mutualità. Potremmo classificarle con qualche buon auspicio di ulteriore coerente approfondimento giuridico come obbligazioni naturali.** Le cooperative alpine e d'appennino del primo movimento cooperativo italiano ne sono stati casi di contrattualizzazione, consentendone (dovremmo dire discernendone) una formalizzazione istituzionale. E' la stessa operazione agita dalle cooperative di comunità e che, non a caso, per la grande cesura (rimozione) generazionale progressivamente intervenuta, molti ritengono erroneamente inedita.

Un ultimo sguardo alla terzietà che vorrei proporre alla discussione del convegno, con particolare riguardo alle aree fragili e in ascolto dell'esperienza cooperativa comunitaria, guarda ai rapporti intergenerazionali e a quelli territoriali. **Penso che il rapporto con i giovani e quello con il mondo siano considerabili esattamente terzi alla conversazione e alle pratiche che tenevano in vita i territori più marginali e fragili.** E' evidente che le comunità che generano sviluppo e attrattività sono quelle che mutano il rapporto con questi due “mondi” decisivi e “terzi”. **Sintetizzerei così questo passaggio: da “terzi d'uso” - quali giovani e mondo esterno sono stati certamente a lungo – a “terzi partecipi”.** In entrambi i casi il passaggio è paradigmatico perché **riformula il senso della rispettiva relazione di terzietà.**

Nel caso dei giovani il passaggio mette in discussione le forme iniziatiche ed ereditarie per la continuità dei territori. Da conoscenza/pratica nativa che legittima la consegna patrimoniale a figli (pre)destinati per una successione, alla competenza/cultura esperienziale che consente il passaggio patrimoniale a giovani

intenzionati (figli o non figli) per una trasformazione. Nel caso del mondo esige, invece, l'assunzione di un rapporto paritario di scambio da quello succube che l'area più fragile percepiva come insuperabile per la propria sopravvivenza.

Queste soglie terze dei giovani e del mondo, a fronte della conformazione comunitaria resistente nelle aree fragili, provocherebbe **un ulteriore capitolo relativo alla soglia digitale**. Anche questa troppo spesso classificata come terza e d'uso e proprio per questo perlopiù persa o subita. Proprio come nei casi dei giovani e del mondo.